

In principio fu Dio

Dio. Questa è la prima parola che compare in uno scritto «ufficiale» di Saint-Exupéry. Apre un distico composto da Antoine ancora bambino, in occasione di un compleanno della madre:

Dio t'ha dato la grazia e la beltà
E tu ci ami teneramente, che felicità!²

Dello stesso periodo è una quartina che Antoine ripete come un ritornello, insieme al fratello e alle sorelle, quando viene a trovarli il parroco di Saint-Maurice-de-Rémens, il paesino dell'Ain non lontano dal confine con la Svizzera dove i Saint-Exupéry trascorrono le vacanze, ospiti presso il castello della zia materna Gabrielle de Lestrangle, contessa di Tricaud. Ecco i versi nell'originale francese, per coglierne le rime bacciate:

*M'sieu l'curé, cirez vos bottes
Pour venir nous marier
Car chez nous l'amour, l'trotte
Comme les rats au grenier³.*

Signor curato, lucidate gli stivali
Per venire a sposarci
Che da noi l'amore trotta
Come i topi nel granaio.

Tonio – così chiamano in famiglia Antoine – è un bel fanciullo dai grandi occhi scuri, dai riccioli d'oro e dal portamento aristocratico; un vero piccolo principe. Anzi, un «Re Sole», stando al nomignolo che si guadagna grazie al suo aspetto e al suo porta-

mento. Ha una personalità forte, attira la compagnia e vi si pone al centro. L'impetuosità del carattere, che a volte sfiora l'arroganza, è ammorbidita da una naturale gentilezza. Quando passeggia per i viottoli di campagna sta attento a non calpestare i bruchi, porta al guinzaglio una tartaruga e si arrampica sui pini per cercare di addomesticare le tortorelle. Da grande, nel deserto, darà da mangiare alle gazzelle. E il piccolo principe nutrirà la volpe.

La sua famiglia, di solida tradizione cattolica, gli trasmette la dottrina così come viene intesa in quel contesto sociale. Il padre, Jean, è ispettore presso la compagnia di assicurazioni fondata da nonno Fernand, conte di Saint-Exupéry. Il casato ha le sue origini nel Limosino, dove è menzionato fin dal XIII secolo. La mamma, Marie Boyer de Fonscolombe, di dodici anni più giovane del marito, appartiene a sua volta a una nobile famiglia della Provenza. È cresciuta nel castello di La Môle, vicino a Saint-Tropez, dove la vita si svolgeva secondo antiche regole patriarcali. Ma è una donna aperta e sensibile all'arte e alla religione.

Il primo figlio maschio dei Saint-Exupéry viene al mondo il 29 giugno del 1900, alle 9.15 del mattino, nella casa lionese di rue du Peyrat, oggi rue Alphonse Fochier. La coppia ha già due bimbe: Marie-Madeleine, detta Biche o anche Mimma, di tre anni; e Simone, detta Monot, di due anni.

Tenuto conto delle profonde convinzioni religiose della famiglia, l'arcivescovo di Lione dà l'autorizzazione a effettuare il giorno dopo, 30 giugno, un *ondoiment*, cioè una sorta di battesimo d'emergenza, in attesa che si svolga la cerimonia solenne e ufficiale, che ha luogo il 15 agosto 1900, festa dell'Assunzione, nel castello di Saint-Maurice. Il prete del villaggio, François Montessuy, impone al piccolo i nomi di Antoine, Jean-Baptiste, Marie, Roger, Pierre. Padrino è lo zio Roger de Saint-Exupéry, capitano di fanteria; madrina è la prozia materna, Alice Boyer de Fonscolombe, che però è impossibilitata a presenziare al rito e si fa rappresentare dalla nipote Madeleine, sorella minore di Marie. Tutto avviene secondo

le etichette nobiliari. Al rinfresco, in giardino, ci sono almeno 300 persone. In pratica, tra invitati e domestici, sono presenti quasi tutti gli abitanti di Saint-Maurice.

Il luogo della cerimonia battesimale è anche il luogo magico dell'infanzia di Tonio. La famiglia diviene sempre più numerosa. Nel 1902 nasce François e l'anno dopo la sorella più piccola, Gabrielle, detta Didi o Diche. Sarà l'unica ad avere figli e una volta sposata ricreerà la stessa atmosfera giocosa di Saint-Maurice nella tenuta di Agay, sulla Costa Azzurra, che diventerà infatti il rifugio preferito di Antoine da adulto. A Lione, ad ogni fine di maggio, Madame de Saint-Exupéry e i suoi figli salgono sul piccolo treno a vapore che li porta 50 chilometri più a ovest, alla stazione di Leyment. Di qui su un carretto percorrono l'ultimo breve tratto, lungo una stradina serpeggiante e polverosa, tra campi e vigneti. Un grande portale in ferro incorniciato di tigli introduce al castello. Vi restano di solito fino a settembre, ospiti dell'accogliente e severa padrona di casa, la *Tante* Gabrielle. Era stata lei, del resto, a combinare il matrimonio tra Jean e Marie nel 1896 durante una delle feste che teneva nel palazzo di place Bellecour, a Lione. Gabrielle de Lestrangé è una signora di circa settant'anni, vedova da più di tre lustri. Segnata dalla perdita in tenera età della sua unica figlia, morta per una difterite, ha riversato attenzione ed affetto sulla nipote Marie, mentre regna con polso fermo sulle proprietà lasciatele dal marito. È un mondo agricolo e provinciale, dove ognuno mantiene il ruolo ereditato dai genitori e lo considera un destino voluto da Dio. La contessa, a un tempo generosa e tirannica, è la massima autorità del villaggio e nessuno s'azzarderebbe a contestarla. Veste sempre di nero e cammina aiutandosi con un bastoncino a canna. A giorni fissi invita degli ospiti per giocare a domino o a bridge, oppure per assistere alle serate musicali. Istintivamente reazionaria, è orgogliosa del suo attaccamento all'Ancien Régime.

Gli amici di cui si circonda devono avere per forza la sua stessa opinione. Compreso il prete. La Chiesa, ne è convinta, non può

che pensarla come lei. I marmi della cappella, non a caso, sono ornati di gigli, simbolo della monarchia borbonica. Il povero curato Montessuy non osa contraddirla. Quale membro onorario di palazzo Tricaud, accetta suo malgrado i modi perentori con cui, la sera dopo cena, l'anziana signora recita le preghiere in latino. E sebbene egli sia il suo confessore personale, deve tollerare le lezioni che la contessa gli tiene sul modo di rapportarsi ai borghigiani. Solo una volta *père* François ha osato opporsi al dispotismo di Madame de Lestrangle: quando nel corso di una delle sue reprimende si è permessa di dire che il sacerdote frequenta la sua casa solo per mangiare a ufo e bere l'acquavite. Il sacerdote ha lasciato arrabbiatissimo il castello e non si è ripresentato a palazzo se non dopo l'intervento di un emissario di pace.

Questo prete ha un ruolo non secondario nell'infanzia di Antoine. Nella chiesa parrocchiale i primi banchi sono riservati alla famiglia della contessa. Sua nipote Marie, la mamma di Antoine, suona l'harmonium e dirige il coro delle bambine. A Tonio i sermoni, pronunciati in stile fiorito, sembrano interminabili. Montessuy, però, è qualcosa di più di un semplice curato di campagna. Possiede un'ampia cultura grazie ad anni di studi a Parigi ed è stato insegnante di matematica in una famiglia borghese di Bourg-en-Bresse, prima di lasciare il capoluogo dipartimentale per motivi di salute. Forse c'è lo zampino dell'influente castellana, in ottimi rapporti col vescovo di Belley, nella sua assegnazione a Saint-Maurice.

Paziente con la *Tante*, il sacerdote lo è ancor di più con i nipotini. Con loro si intende a meraviglia, forse perché sia l'uno che gli altri subiscono il dispotismo della contessa. La poesiola citata all'inizio di questo capitolo dimostra il grado di confidenza che si è instaurato tra i piccoli Saint-Exupéry e il curato, che sopporta di buon grado gli scherzi e le facezie. In un'occasione assaggia, senza batter ciglio e tra le risate generali, un corvo arrosto che Antoine gli ha presentato a tavola come fosse un pollo. Tolleranza a parte, il prete ha delle buone armi per conquistare i ragazzi, come il suo

talento al biliardo. Il tavolo da gioco si trova nella biblioteca ed è lì, tra i grandi armadi vetrati colmi di libri, che padre Montessuy può sfoggiare l'inesauribile repertorio di colpi e di giocate. Man mano che i bambini crescono li accompagna nelle loro prime escursioni a cavallo, o in calesse sull'altipiano di La Dombes. Nel 1911, nel corso di una delle micidiali siccità che segnerà le estati precedenti allo scoppio della Grande Guerra, *père* François ne escogita una delle sue e trasforma i bambini in scultori, utilizzando il fango delle rive dell'Ain per creare i busti degli invitati che la *Tante* fa venire a palazzo. Antoine prova a scolpire anche il volto del curato, che risulta però un modello ostico, specie per la forma della bocca. E allora il ragazzo, con licenza d'artista, gli inventa una faccia barbata.

In casa i marmocchi crescono sotto la sorveglianza della bambinaia austriaca Paula Hentschel, che racconta loro antiche fiabe tirolesi mentre alimenta il fuoco del camino. Lo scrittore la menzionerà in *Pilota di guerra*, anche se di quella donna – preciserà – ha solo «il ricordo di un ricordo»⁴. Paula lascia i Saint-Exupéry subito dopo la morte di Monsieur Jean. Quando questi muore all'improvviso, il 14 marzo del 1904, è lei con i bambini a la Môle, mentre dal terrazzo guardano l'orizzonte e attendono invano il rientro del loro papà. La scomparsa del capofamiglia modifica l'assetto dei Saint-Exupéry e Paula si trasferisce in Baviera, presso il castello di Egglkofen, al servizio della contessa von Montgelas. Ma dalla Germania, durante le feste di Natale, le sue lettere suscitano grande gioia nei bambini. La ricordano appena ma la immaginano in un minuscolo chalet, affacciata alla porta e sorridente sotto il cielo limpido delle sue montagne. Appena Tonio impara a tenere la penna in mano, è spronato a scrivere delle lettere alla *Fräulein*:

Io le dicevo: «Mia cara Paula, sono molto contento di scrivervi...». Erano un po' come delle preghiere perché non la conoscevo⁵.

Eppure il suo ricordo rimanda a un ben tenero amore.

Mia madre ci diceva: «Paula scrive che vi abbracci tutti per parte sua...». E mamma ci abbracciava tutti per lei.

– Paula sa che sono cresciuto?

– Certo, lo sa.

Paula sapeva tutto⁶.

Tanti anni dopo, mentre conduce il suo aereo sui cieli di Arras cercando di schivare i colpi della contraerea, il pilota immagina di parlare alla vecchia custode della sua fanciullezza:

Sai, Paula, nelle fiabe d'infanzia il cavaliere marciava, attraverso delle terribili prove, verso un castello misterioso e incantato. Scalava dei ghiacciai. Attraversava dei precipizi, scompigliava dei tradimenti. Infine il castello gli appariva, nel mezzo di una pianura blu, dolce al galoppo come un prato. E si credeva già vincitore... Ah! Paula, non si inganna una vecchia esperienza da favola!⁷

La *Tante* a sua volta ha otto domestici fissi, compresa un'assistente di camera devota e autoritaria, Nana, anche lei vedova. Una servitù pittoresca agli occhi dei fanciulli, che la elevano a propria compagna e la consolano tutte le volte che la contessa si arrabbia. Frequenti le reprimende alla cuoca. Basta qualche minuto di ritardo nel servire un pasto per dare il via alle lunghe ramanzine di zia Gabrielle. La contessa peraltro non ama la confusione dei piccini, che difatti prendono i pasti in una stanza vicino alla cucina. Per la piccola ciurma i domestici sono personaggi quasi fiabeschi. C'è il maître d'hotel svizzero, Cyprien, lugubre nella sua uniforme nera. Corteggia inutilmente Nana, si consola con l'alcol e ha sempre gli occhi lucidi. Soprattutto c'è «Mademoiselle», al secolo Marguerite Chapays, detta anche Moisi, che trotterella «come un topo»⁸. Tonio vuole molto bene a questa donnina dalle guance rosse che per anni aveva faticato dieci ore al giorno in una filanda di Lionne, prima di trovare posto come governante a Saint-Maurice. La padrona di casa l'ha promossa governante e lei passa in rassegna gli armadi da vera stratega, per far sì che la biancheria di famiglia si usuri il più lentamente possibile. Si consuma gli occhi alla

luce della lampada a petrolio per riparare le trame delle tovaglie d'altare, «al servizio di non so che di più grande di lei, un Dio o una nave»⁹.

A Saint-Maurice Moisi è l'alleata dei bambini nella lotta contro gli adulti. All'occasione Tonio si nasconde sotto il suo letto per evitare le punizioni. La sera si introduce volentieri con le sorelle nella camera della domestica, che offre ai ragazzini zollette di zucchero, ricambiata con il vino da messa sottratto alla riserva di padre Montessuy. Zie e zii non parlano che di finanza, proprietà e religione; Moisi, invece, insegna ai fanciulli il nome dei fiori di campo e li conduce a raccogliere i frutti di bosco per preparare le marmellate.

Divenuto più grande, Antoine la solleva da terra per convincerla a preparare i suoi menu preferiti, la dondola tra le braccia e la coccola. E anche una volta lontano non la dimenticherà mai. In un famoso pellegrinaggio sui luoghi dell'infanzia, nell'estate del 1938, la andrà a trovare a Étoile, il villaggio natale nel Drôme, dove Moisi aveva comprato una casetta grazie anche ai soldi che gli aveva mandato il suo Tonio. Guarderanno insieme, con nostalgia, le fotografie dei bei tempi conservate gelosamente da «Mademoiselle» in una scatola di latta. Saint-Exupéry si diventerà a strabiliarla raccontandole le avventure dei piloti, tra atterraggi di fortuna e rapimenti nel deserto. E lei farà grandi segni di croce esclamando: «Misericordia! Impossibile!».

In una lettera alla madre inviata da Buenos Aires nel gennaio del 1930 Saint-Exupéry dirà: «Ciò che mi ha insegnato l'eternità è M.lle Marguerite»¹⁰. Ovvero l'eternità si trova nelle piccole cose. Tutta la lettera esalta la dimensione della fanciullezza, autentica porta per penetrare in un «oltre» impercettibile. Nella casa di Le Mans, mentre i fratellini erano coricati, arrivava dal basso il canto della loro mamma. Ed era quella voce, per i bambini, la risonanza di un'immensa festa dei cuori. Ma la cosa più «buona», più piacevole e amichevole che Saint-Exupéry afferma di aver conosciuto è la piccola stufa da camera di Saint-Maurice. Quando si svegliava

di notte la sentiva ronfare serenamente e proiettare al muro delle belle ombre con il riverbero della sua fiammella.

Mai nient'altro mi ha rassicurato così sull'esistenza. [...] Non so perché, pensavo a un cagnolino fedele. Questa piccola stufa ci proteggeva da tutto¹¹.

E ricorda le dolci apparizioni della madre, che veniva a controllare che tutto fosse a posto, mentre loro se ne stavano accucciati sotto le coltri. Sì, nella piccolezza si nasconde l'infinitamente grande. Di nuovo la lezione di Moisi, stavolta in chiave materna. Che soavità poter dormire in camera con mamma:

Ciò che mi ha insegnato l'immensità non è la via lattea, né l'aviazione, né il mare ma il secondo letto della vostra camera. Era un'occasione meravigliosa essere malato. Si aveva voglia di esserlo ciascuno a turno. Era un oceano senza limite al quale la febbre dava diritto¹².

Fatta eccezione per la mamma, i domestici e il curato, quello dei grandi è un mondo a parte. Gli adulti sono quasi un'altra razza. Esseri poco indulgenti, sempre pronti a imporre la propria autorità, a giudicare e a punire. I balocchi sono sistemati nella fredda sala d'ingresso, in quattro lunghe cassapanche. Durante i loro giochi i fratelli sentono marciare gli zii in lungo e in largo. In particolare zio Hubert è per Antoine l'immagine stessa della severità, anzi «un delegato della giustizia divina»¹³.

Quest'uomo, che non diede mai un buffetto a un bambino, mi ripeteva, aggrottando le terribili sopracciglia, in occasione di ognuno dei miei crimini: «La prossima volta che andrò in America porterò una macchina per frustare. Hanno perfezionato tutto in America. Per questo i bambini, laggiù, sono la saggezza personificata. E anche un gran riposo per i genitori...»¹⁴.

Dalla sala da pranzo arriva l'eco di seriosi discorsi e nel salone ci si appresta a iniziare il misterioso gioco del bridge. Quelle voci imperscrutabili seguono i bambini fino al loro rientro in camera

per la notte, mentre percorrono i corridoi dove la luce incerta dei lumi rimbalza sui muri e crea figure inquietanti. Qualche brivido attraversa la schiena quando passano davanti alla *boiserie* che nasconde l'ingresso alla cappella. Che posto misterioso!

Mentre è a letto Antoine scruta le stelle che fanno capolino tra le pieghe delle tende. Dalla profondità del palazzo risuonano ancora le voci dei grandi. Loro si atteggiavano a sapienti ma non hanno chiaroveggenza. I bambini, invece, sanno vedere oltre. È un gran tesoro quell'armadio pieno di uniformi militari del padre. O quel libro trovato in soffitta, nel vecchio baule. Antoine sa appena sillabare ma lo legge tutto, dalla prima all'ultima pagina, anche se è un manuale per la produzione del vino!

Ancor più della casa, il regno dei piccoli Saint-Exupéry è il parco, coi vasti prati, l'orto, i boschetti di abeti dove si possono inventare mille nascondigli. Un vero regno dell'avventura e della fantasia. Lì ogni cosa viene mutata, anzi trasfigurata. Antoine crea il suo «ufficio» con una cassa poggiata su due rami d'abete, dove progetta macchine volanti. In *Pilota di guerra* cita un gioco di quel periodo; consiste nello schivare i goccioloni durante gli improvvisi temporali estivi. Ognuno corre a perdifiato dal fondo del parco verso la casa, mentre le gocce, pesanti e distanziate, cominciano a cadere puntuali dopo il fragore dei tuoni. Il primo che viene raggiunto da una goccia si dichiara sconfitto. Poi il secondo, il terzo... L'ultimo sopravvissuto è considerato un pupillo degli dei, l'invulnerabile, e ha diritto fino al prossimo acquazzone al titolo di «cavaliere Aklin»¹⁵.

Resterà questo, per sempre, il giardino incantato di Antoine. Gli animali di Biche, i ricami di Monot, le letture e gli acquerelli della mamma. Tutto è dolce nel ricordo, anche se l'erba e i fiori gli provocano spesso il raffreddore allergico che lo costringe a restare relegato in biblioteca. Da Saint-Maurice vede stagliarsi sulla collina la torre di Saint-Denis, che si erge come una sentinella all'ingresso della stretta vallata. Più in fondo, tra i fitti boschi, c'è la severa fortezza degli Allymes, da dove i signori del Medioevo controllavano

il corso dell'Ain. Le sensazioni che questi luoghi trasmettono al piccolo Antoine torneranno a galla negli scritti di Saint-Exupéry, da *Corriere del Sud* fino alle ultime pagine di *Cittadella*. E in *Pilota di guerra* scriverà:

L'infanzia, questo grande territorio da dove ognuno è uscito. Di dove sono? Sono della mia infanzia come di un paese¹⁶.